

GIOVANNI DA PROCIDA
un medico politico salernitano

L'ombra sua torna ch'era dipartita
(Dante, *Inf.*, IV, 81)

Nel momento di consegnare questo scritto alle stampe, vede la luce un eccellente lavoro relativo al da Procida, condotto attraverso un'attenta ed aggiornata analisi su alcuni aspetti della vita e dell'attività di questo uomo, una disamina svolta peraltro da uno storico d'eccezione, Pasquale Natella, il cui rigore scientifico, fondato sulla puntigliosa documentazione della ricerca, è unanimemente riconosciuto. Il saggio: "*Giovanni da Procida, barone di Postiglione*", datato "maggio 2004", è edito a cura delle Edizioni ARCI Postiglione – Salerno.

La monografia non può che suscitare un sentimento di soddisfazione, perchè testimone di un rinnovato interesse intorno a una figura che ha illuminato intensamente il secolo decimoterzo e sulla quale, a parte una dotta conferenza del compianto prof. Carmine Coppola, tenuta nel lontano 1983 nell'Aula Magna del Liceo Ginnasio "T. Tasso", è caduto un silenzio pluridecennale. Sono oltre cinquanta anni infatti che di tale illustre concittadino nessuno ha ritenuto onorare la memoria, sottraendolo all'oblio,¹ tanto che oggi molto spesso se ne confonde l'epoca, il ruolo e il peso avuto nella storia. Anzi, si è concluso nel 1999 il settimo centenario della morte di questo salernitano illustre, medico, politico e certamente uomo di Stato tra i più insigni che abbia avuto la città, trascorso nella più totale e colpevole indifferenza dei suoi concittadini e delle istituzioni.²

Il presente *excursus* vuole essere quindi (nè può essere diversamente) solo un modesto omaggio alla vita e all'opera dell'insigne collega, testimone attivo di una vicenda umana, che tanto ha inciso nelle pagine del nostro passato.

Nato a Salerno³ intorno al 1210 (il cognome gli deriva dalla signoria sull'isola di Procida),⁴ muore in età avanzata a Roma nel 1299 dopo una lunga

¹ Dice P. Natella nell'opera citata nel testo: "Di Giovanni da Procida la letteratura recente ama parlar poco e male, e guarda caso dobbiamo ancora servirci di un corposo libro di quasi centocinquanta anni fa per districarne le vicende a sommi capi (il riferimento è a S. De Renzi: *Il secolo decimoterzo e Giovanni da Procida*, Del Vaglio, Napoli, 1860).

² Incerta è la data della morte così come quella della nascita. Alcuni ritengono possa cadere nel dicembre 1298, altri nei primi mesi del '99 (De Renzi: *Coll. Sal.* II, pp. 300,306,308). In un documento è riportata un'assegnazione dei beni di Giovanni al figlio Tommaso, che fissa la decorrenza del possesso al 1 aprile 1299, documento redatto a maggio dello stesso anno. E' probabile che questo documento segua non di molto la morte di Giovanni. Il Nostro non riebbe mai personalmente la restituzione dei suoi averi confiscati, pur essendogli stata fatta formale promessa da Carlo II.

³ L'origine salernitana è attestata non solo da scrittori dell'epoca, ma da una serie di testimonianze, tra cui basta citare la lapide, che ricorda la costruzione del porto, che lo definisce: *magnus civis salernitanus*, nonchè l'iscrizione nella cappella da Procida al Duomo (oggi Gregorio VII), ove è chiamato: *gemma Salerni* e ancora alcuni documenti angioini riportati da De Renzi (*Coll. Sal.* I, p.303), in cui lo si cita come *Johannes de Procida de Salerno*.

⁴ Secondo la documentazione in possesso di De Renzi (n. 75 dell'Arch. Cavense, Arca XXXVII), il capostipite della famiglia sarebbe un certo Azzone da Procida, vissuto a Salerno nell'XI sec., nobile e conte di probabile origine longobarda. Da Azzone nasce Pietro, padre di un Giovanni vissuto agli inizi del XII sec. Da questi un altro Pietro da cui nascono Atenulfo e Landolfo. Da Atenulfo tre figli: Giovanni, Pietro e Matteo e una figlia: Marotta, che va sposa a

e travagliata esistenza, densa di avvenimenti e di iniziative, di momenti di grandezza e di sfortuna, che lo vedono oltre che medico di regnanti, sottile orditore della politica sveva nell'Italia meridionale durante gli anni più vigorosi del suo potere e abile e tenace tessitore della guerra del Vespro e della penetrazione aragonese in Sicilia.

Il suo nome di esponente primario della diplomazia europea nel secolo decimoterzo, da molti decenni caduto in deplorabile oblio nella sua patria, meriterebbe certamente quell'attenzione e quell'approfondimento che Salerno repubblicana gli ha finora negato, anzi il suo nome sarebbe stato del tutto cancellato, se non se ne fosse curata qualche rievocazione occasionale da parte di alcuni studiosi di memorie cittadine.⁵ A questo uomo, che ha onorato la città con il prestigio e l'acume di cui si distinse, furono intestati in epoca ormai remota una strada, una scuola e un ospedale. Salerno repubblicana l'ha di fatto dimenticato, nonostante nel 1983 Luigi Carella dalle pagine del "Mattino" avesse riproposto l'antico progetto di un monumento a Giovanni da Procida.⁶

Poco si conosce della vita di questo personaggio prima del 1250 per l'esiguità delle fonti e la carenza di citazioni.⁷ Si ritiene comunque che, laureatosi presso la Scuola Patria, abbia nella stessa insegnato, distinguendosi per capacità professionale, tanto da essere prescelto da Federico II nella rosa dei suoi medici personali e dei suoi amici.⁸ Ed è probabile che proprio alla corte federiciana si siano consolidati i suoi convincimenti politici filoimperiali e quindi la fedeltà all'imperatore, la solidarietà alla sua lotta, la devozione alla famiglia sveva, che permangono intatti anche dopo la caduta della dinastia. Lo dimostra il sostegno dato alla causa aragonese nella guerra del Vespro per fedeltà a Costanza figlia di Manfredi, ultima degli Hohenstaufen e moglie di Pietro III.

È probabile ancora che proprio durante il regno di Federico II abbia espresso il meglio della sua attività professionale e della sua dedizione al

Sergio Capograsso, nobile salernitano. Da questo Giovanni, (sposato con Clemenza Logoteca, figlia di Andrea, protonotario del Regno), nasce infine il nostro Giovanni da Procida (Cfr: G. Spina: *Giovanni da Procida, medico salernitano*, Atti 2° Conv. Marca Stor. Med., Fermo, 4-5 maggio 1957, p. 121). Il Buscemi (P. Buscemi: *La vita di Giovanni da Procida*, Palermo, 1859, p. 2), in merito alla genealogia di Giovanni, è costretto ad ammettere di aver trovato ben poco: "...dovendo descrivere la vita di Giovanni molto consumai del mio tempo per trovare qualcosa sui maggiori di lui, ma in questo non ebbi molto amica la sorte" Cfr anche la genealogia riportata in P. Natella: *op. cit.*

⁵ Una dotta conferenza su "Giovanni da Procida tra medicina e politica" fu tenuta dal prof. Carmine Coppola il 27 ottobre 1983 presso l'Aula Magna del Liceo Ginnasio T.Tasso di Salerno in occasione dell'inaugurazione dell'anno sociale dell'Ass. It. di Cultura Classica.

⁶ Già nel Notiziario dell'Archivio Storico Provinciale di Salerno al n. 1 (1932-33), pp.59-63, era stata suggerita l'idea di un monumento cittadino.

⁷ Per una più esaustiva biografia di Giovanni da Procida, purtroppo non recente, oltre S. De Renzi: *op. cit.*, vedi: N. Bulsemi: *La vita di Giovanni da Procida pubblica e privata*, Palermo, 1936; P. Buscemi: *La vita di Giovanni da Procida*, *op. cit.*; C. Carucci: *La guerra del Vespro nelle frontiere del Principato*, cap VIII: "Giovanni da Procida", in: Codice Diplomatico Salernitano del sec. XIII, Subiaco, 1934; S. De Renzi: *Coll. Sal.*, vol. I: "Giovanni da Procida", vol. III: "Nuovi documenti diplomatici intorno a Giovanni da Procida", Napoli, 1860; S. De Renzi: *Il secolo decimoterzo...*, *op. cit.* Per alcune notizie specifiche: P. Natella: *Giovanni da Procida...*, *op. cit.* Per l'approfondimento del contesto storico: N. Amari: *La guerra del Vespro siciliano*, Firenze, 1861; C. De Charrier: *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la Maison de Saube, de ses causes et de ses effects*, Paris, 1851; H. Jordan: *Le debuts de la domination angevine en Italie*, Paris, 1909; G. Lamantia: *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1282-1355)*, Palermo, 1918; A. Saint Priest: *Histoire de la conquete du royaume de Naples par Charles I d'Anjou*, Paris, 1847.

⁸ Esclama De Charrier in: *Histoire...* *op. cit.*: « C'est Jean de Procida, l'ami e le médecin de Frédéric II et de Conrad, le ministre de Manfred ».

sovrano. Dice Spina: "Egli aveva allora circa trenta anni ma pieno d'ingegno ed educato a tutto ciò che le lettere e le scienze avevano di meglio in quell'epoca, era senza dubbio divenuto un profondo conoscitore degli uomini e dei tempi, avendo studiato quelli come medico e filosofo e questi come esperto di politica".⁹

Il suo periodo di cattedratico universitario deve cadere tra il 1228 e il 1231, in un'epoca cioè in cui, pur avendo Federico II già istituito l'Università di Napoli, l'insegnamento della medicina a Salerno è ancora fiorente e la facoltà conserva ancora il privilegio di laurea e di abilitazione professionale.

Nel 1246, avendo l'imperatore sventato una congiura ordita da papa Innocenzo IV,¹⁰ che l'aveva scomunicato e deposto e nella quale Giovanni aveva attivamente collaborato al fianco del regnante, ottiene da questi, a premio della sua riconoscenza e quale attestazione di affetto e di stima, i feudi di Tramonti e Caiano.

Giovanni serve l'imperatore come medico personale con estrema dignità e dedizione tanto che sono ricordate alcune ricette con le quali lo avrebbe curato nei momenti di malattia, non solo, ma avendogli lo stesso sovrano affidato la propria vita e salute, è riprova della sua dottrina e della sua lealtà.

In epoca imprecisata sposa in seconde nozze¹¹ Pandolfina o Landolfina Fasanella, figlia di Giulio Francesco, di famiglia nobilissima imparentata con i Sanseverino, che gli porta in dote la baronia di Postiglione.¹²

Sempre in questo periodo egli scrive un compendio di medicina: *Utilissima practica brevis*,¹³ apprezzata dai colleghi del tempo per la concretezza operativa, un lavoro purtroppo perduto, ma che certamente avrebbe potuto offrirci uno spaccato esauriente ed esplicito sulla forma mentis professionale dell'Autore. Di tanto ci restano alcune prescrizioni ricordate da De Renzi. Una per calmare la sete e costituita sostanzialmente da acqua fresca

⁹ G. Spina: *Giovanni da Procida...*, op. cit.

¹⁰ E' la nota "congiura di Capaccio", ordita in seguito alla scomunica pronunciata da Innocenzo IV nei riguardi di Federico II con formale rimozione dal potere e privazione del regno (essendo quest'ultimo sotto la sovranità della Chiesa per antichi accordi ratificati con Roberto il Guiscardo, in forza dei quali il re è solo un amministratore vicario di un bene ecclesiastico e quindi la sua autorità discende dal riconoscimento papale). La deposizione in seguito alla scomunica, pur non essendo effettiva, provoca la ribellione di alcuni baroni che disconoscono Federico, in quanto si ritengono prosciolti dal vincolo di fedeltà. Fra i ribelli è Pandolfo di Fasanella, che, avendo sposato Alessandrina, figlia di Tancredi di Postiglione, ha acquisito anche il titolo di barone di Postiglione, un titolo portatogli in dote. Pandolfo è uno dei pochi feudatari sfuggiti alla cattura dopo il fallimento della cospirazione. Ripara infatti nello stato pontificio e milita sotto le bandiere del papa, per diventare successivamente seguace e vicario di Carlo I d'Angiò in seguito al valoroso comportamento tenuto al suo fianco nella battaglia di Benevento contro Manfredi. Cfr: G. Volpi: *Cronologia dei vescovi pestani ora detti di Capaccio*, Napoli 1752, pp. 18-47.

¹¹ In prime nozze tra il 1230-35 Giovanni sposa Clemenza Logotheta, figlia di Andrea (in B. Capasso, menzionato da P. Natella in: *op. cit.* pp.8-9, contrariamente a quanto sostenuto da De Renzi (*op. cit.* pp. 440-441), che la vuole moglie del padre di Giovanni, a sua volta di nome Giovanni.

¹² Guglielmo di Postiglione, capostipite, sposa una figlia del nobile salernitano Luca Guarna. Da questa ha Tancredi e Giulio Francesco. Da Tancredi nascono Alessandrina, moglie di Pandolfo Fasanella e Filippa, moglie di Riccardo Fasanella. Da Giulio Francesco invece nascono Matteo, Domenico e Pandolfina. La baronia di Postiglione, portata a Pandolfo dalla moglie, è successivamente attribuita a Giovanni da Procida, marito di Pandolfina, essendo morta Alessandrina senza figli. Secondo altra versione la baronia di Postiglione, in seguito alla congiura di Capaccio, è tolta a Pandolfo e assegnata da Federico II a Giovanni (Cfr: L.Di Stefano: *Discorsi della valle di Fasanella nella Lucania*, III,2, Aquaro, 1783.

¹³ Secondo De Renzi la *Practica brevis*, attribuita a Giovanni Plateario, potrebbe essere un compendio dello scritto del Da Procida.

mescolata ad aceto bianco da bere a volontà,¹⁴ con la quale sembra avrebbe spento la sete ardente dell'imperatore, un'altra a base di *cimbalaria*, consigliata nella calcolosi urinaria.¹⁵ Ancora un'altra ricetta è riportata nell'Antidotario di Giuseppe Donzelli,¹⁶ un empiastro di complessa composizione attribuito per l'appunto a Giovanni e consigliato come cardiotonico, antianoressico e antidiarroico. Cento anni dopo, nell'edizione veneta della Farmacopea Universale del Lemery, la preparazione è definitivamente scomparsa.¹⁷

Le testimonianze più o meno coeve di due illustri medici quali Arnaldo di Napoli e Francesco di Piedimonte¹⁸ sulla validità di alcuni metodi terapeutici originali adottati da Giovanni, ne confermano l'allineamento ai più sani indirizzi dell'ippocratica Scuola di Salerno. consolidando la fama e la preparazione acquisita da questo clinico nella sua lunga attività professionale.

In un periodo difficilmente databile, ma probabilmente durante il suo esilio, come tutti i medici di ampia cultura e di robusta levatura mentale e dimostrando anche una non comune formazione filosofica, attende con traduzioni dal greco in latino ad una corposa raccolta di *Placita philosophorum moralium antiquorum*, un florilegio di citazioni letterarie e filosofiche di moralisti antichi, riprese dal vasto patrimonio della civiltà classica e fatto rivivere per il pubblico colto del tempo.¹⁹

Tra le altre benemerienze mediche del Nostro è il successo terapeutico ottenuto nel maggio 1266 sulla malattia di cui era affetto il potente cardinale romano Giovanni Gaetano Orsini, amico fraterno di Clemente IV (1265-68), divenuto papa Niccolò III (1277-60), cosa che, nonostante la sua dichiarata politica ghibellina, gli procura considerazione, favori e protezione in ambiente romano.²⁰

¹⁴ La ricetta è riportata da Francesco di Piedimonte, medico di Carlo II e contemporaneo di Giovanni. Essa è citata nella prefazione all'*Opera omnia* di Mesue (apud Junta, 1570), a proposito delle malattie dello stomaco: "*Aquam frigidam et irroro de super acetum album purum quantum tollerare poterit bono modo, et da bibere stomacho jeiuno quantum est cupa*". Sembra che Giovanni abbia estinto la sete ardente di Federico II con questa bevanda (*Coll. Sal.*: I, pp.310-311).

¹⁵ La *cimbalaria* o anche detta *umbilico di Venere* o *erba piattella* (*linaria cymbalaria*) è una pianta rampicante a fusti gracili, pendenti in basso e ricca di fiori; cresce sui muri umidi. La ricetta è riportata nel *Breviarium practicae* di Arnaldo di Napoli, a sua volta compreso nell'*Opera omnia* di Arnaldo di Villanova; "*Dicit Dominus Johannes de Procida quod usus radice cymbalariae in cibus, vel potibus, vel syrupis, infra paucos dies lapidem frangat sive in renibus, sive in vescica, et pluries probatum est*" (*Coll. Sal.* p.311); dall'*Opera omnia* di Arnaldo di Villanova, Basilea, p.1542.

¹⁶ Giuseppe Donzelli, iatrochimico, vissuto nel XVII sec., è autore di un celebre *Teatro farmaceutico dogmatico e spagirico*, pubblicato a Venezia nel 1686.

¹⁷ *Farmacopea Universale* di Niccolò Lemery, Ediz. Remondini, Venezia, 1786.

¹⁸ S. De Renzi: *op. cit.*, p.440

¹⁹ Il manoscritto, riportato da De Renzi (*Coll. Sal.*, III, pp. 69-150), è conservato presso la Biblioteca di Parigi al n. 6069 Fondi Antichi. L'opera consta di molti capitoli, di cui il più interessante è quello che riguarda Galeno, da lui definito: *magister magistrorum* e che ritiene "*post non fuit alter medicus nisi eo minor aut discens ab eo*". Poiché nell'opera vengono esaltate particolarmente le qualità che dovrebbe possedere un buon sovrano cristiano, De Renzi ritiene possa essere stata scritta per qualche re aragonese, forse per Giacomo II, essendo questi vissuto per lungo tempo in Sicilia accanto alla madre Costanza, prima di essere nominato re.

²⁰ In una lettera di Clemente IV a Carlo I d'Angiò, riportata da C. de Charrier in *Histoire...*, *op. cit.* (S. De Renzi: *Coll. Sal.* III, pp. 153-154), si evidenzia come Giovanni, a Roma nel 1266, fosse a cuore di questo cardinale, amico del papa, e come questi gli fosse grato per la premura e la professionalità avuta nei suoi riguardi, il che spiegherebbe anche la fama, la considerazione e la protezione conseguita dal Nostro nella curia pontificia, ambiente non proprio benevolo con i filoimperiali.

Nel 1250 Giovanni è al capezzale di morte del suo sovrano come amico e medico personale, *Domini imperatoris medicus*; qualche giorno prima ne ha controfirmato il testamento come testimone.²¹

Con la morte di Federico II si parlerà sempre meno di Giovanni medico, mentre emergerà nettamente la personalità dell'uomo politico.

Lo ritroviamo infatti in qualità di amico, consigliere e protonotario del Regno alla corte di re Manfredi,²² cui ispira e incoraggia la politica di preservazione dell'autorità imperiale, di aiuti alle forze che contrastano gli interessi papali in Italia, convinto della supremazia dell'impero sul primato della Chiesa e sul potere delle autonomie locali, persuaso assertore di una strategia di influenza della casa sveva nel centro nord d'Italia oltre che di espansione e di potenza nell'area mediterranea e orientale; una politica condotta con avvedutezza ed ingegno dai normanni prima e dagli svevi poi.

Durante il regno di Manfredi, nella sua qualità di amministratore e uomo di governo, si dedica a nobilitare e potenziare il prestigio della città. All'interno del Duomo, come è ricordato dal Mazza nell'*Epitome de rebus salernitanis*²³, provvede al restauro e all'abbellimento della cappella della Crociata, alla destra dell'abside centrale, di proprietà della sua famiglia, per cui detta anche *Cappella da Procida*. Tale cappella era chiamata anche *della Crociata*, perché si vuole che Boemondo e Tancredi d'Altavilla vi avessero ricevuto dall'arcivescovo la santa benedizione prima di partire per la Terrasanta. Ed è per volere di Giovanni la realizzazione dello splendido mosaico che oggi ammiriamo all'interno del catino con le raffigurazioni di S. Michele Arcangelo in alto, S. Matteo al centro e dei santi Fortunato, Giovanni, Giacomo e Lorenzo ai lati oltre che del patrocinatore inginocchiato in atto di preghiera. A ricordo dell'opera compiuta l'epigrafe alla base: *Studiis magnis fecit pia cura Johannis de Procida, dici, meruitque gemma S(alerni)*. La cappella porta attualmente il nome di Gregorio VII, in quanto conserva i resti di papa Ildebrando ivi tumulati dall'arcivescovo Marsilio Colonna nel 1578.

Sempre su consiglio e premure di Giovanni, che ne intravede indubbi vantaggi economici per Salerno e per il Regno, nel 1259 Manfredi istituisce la fiera in onore di S. Matteo, da tenersi nel mese di settembre durante gli otto giorni antecedenti la ricorrenza del Santo. Ancora si conserva l'atto istitutivo dato a Lucera nel maggio 1259 per mano del cancelliere Gualtiero d'Ocra, con il quale il re concede ai cittadini il beneficio della fiera: *per Johannem de Procida, dilectum socium, familiarem ac fidelem nostru, pro parte sua et universitatis Salerni ... supplicatum, ut ... in civitate nostra Salerni semel in anno generales nundinas fieri concedamus ...*.²⁴ La sua rapida

²¹ Il documento è redatto quattro giorni prima della morte di Federico in Ferentino, da messer notaio Nicola di Brindisi e riporta la segnatura di Giovanni: "...ego Johannes de Procida, domini imperatoris medicus, testis sum...". Cfr: J.L.A. Huillard-Breholles: *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris, p. 808.

²² Cfr: G. De Cesare: *Storia di re Manfredi*, Napoli, 1837.

²³ A. Mazza: *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, Napoli, 1681, p. 43.

²⁴ Una dettagliata disamina sulla fiera di Salerno, ricca di richiami documentali e di ragguagli eruditi è in A. Sinno: *La fiera di Salerno*, Rass. Stor. Salern., XVIII, 1-4, 1957, pp.1-60. Vedi anche: A. Leone: *Il commercio*, in: "Guida alla storia di Salerno e della sua Provincia", a cura di G. Vitolo e A. Leone, Salerno, 1982.; L. Cervellino: *Delle fiere e dei mercati del Regno*, in: "Direzione ovvero Guida delle università di tutto il Regno di Napoli", Napoli, 1756; A. Silvestri: *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, 1952; A. Grohman: *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli, 1969; G. La Mantia: *Sul commercio marittimo tra Sicilia, Calabria e Principato di Salerno all'epoca dei re normanni*, Arch. Stor. Prov. Salerno, III, 1935.

internazionalizzazione, l'esenzione da dogana delle merci provenienti dall'esterno durante il periodo stabilito, unitamente alla felice ubicazione della città al centro del Mediterraneo, rendono la manifestazione la migliore espressione nel Regno di Sicilia della riattivazione dei commerci fino allora ancorati ai rigidi schemi di una mortificante cristallizzazione. Le fiere meridionali, come sostiene Leone,²⁵ sono il nodo vitale dell'economia del Regno e la fiera di Salerno risulta un autentico strumento di politica economica. Attraverso la fiera il mercato locale si allarga a dismisura, si favoriscono e si moltiplicano i contatti con l'esterno, si diversificano e si arricchiscono le merci, si perfezionano gli strumenti di pagamento soprattutto attraverso lo scambio di moneta. La moneta locale è convertita con quelle portate dai mercanti stranieri con incremento della ricchezza, il che rivoluziona la vita cittadina e quella del contado. I tarì locali si scambiano con il dinaro d'oro musulmano, con il soldo aureo bizantino, con il fiorino di Firenze, con il ducato veneziano. Insomma il meridione si apre a una penetrazione commerciale e finanziaria più vasta specialmente nei riguardi delle ditte fiorentine. Salerno diventa centro di transazioni, punto di riferimento per i mercanti regionali, piazza di un giro di affari ragguardevole che abbraccia gli scambi dei prodotti commerciali esteri con le risorse agricole locali. Il denaro circola più agevolmente e consente acquisti immediati di derrate mediterranee e di merci europee, destinate alla clientela facoltosa, ma anche a quella meno abbiente e al mondo rurale. Lane, stoffe di seta, cuoio, pietre preziose, papiro, spezie, vetri e legni pregiati entrano nelle case dei ricchi; vino, olio d'oli va, datteri, fichi ed altri prodotti alimentari per la vita quotidiana sono presenti in abbondanza. Si moltiplicano in città le botteghe, le tende, le bancarelle, i fondachi di mercanti doviziosi; accanto ai venditori di utensili e di terraglie prosperano negozianti di cibarie diverse, commercianti di stoffe, pellettieri, pergamenisti, conciatori, sellai, calzolai, ecc.; le taverne, i banchi di cambio sono affollati di gente multicolore; l'afflusso di vocanti visitatori, di negoziazioni, di compravendite, di trattative sono esaltati in un momento che rappresenta l'apogeo della floridezza economica per i salernitani e per chi viene da fuori.

A completare le capacità operative dell'istituzione fieristica appare necessaria a Giovanni anche la costruzione di un'infrastruttura che agevoli l'import-export delle mercanzie esposte e permetta i contatti commerciali con i paesi lontani, consentendo l'arrivo di prodotti esotici e rari, aprendo la piazza alla conoscenza e all'acquisizione delle novità, ai rapporti con mondi poco noti se non del tutto ignorati. Ed ecco, sempre su sollecitudine dell'infaticabile lungimiranza di Giovanni da Procida nel 1260, cioè l'anno successivo all'istituzione della fiera, si ha la ristrutturazione e l'allargamento dell'antico porto con la realizzazione del molo Manfredi,²⁶ attuazione di un progetto certamente coevo all'idea della fiera, date le intime e irrinunciabili connessioni logistiche tra i due organismi. È facile intuire quanto questa opera, abbinata alla fiera, abbia contribuito al rilancio commerciale della città, alla ripresa dello sviluppo economico, agevolando il trasporto dei prodotti viaggianti lungo le rotte mediterranee, facilitando e incentivando i collegamenti con gli empori del Levante.

²⁵ A. Leone: *Il commercio...* op. cit.

²⁶ A. Leone: *Il commercio...* op. cit.

L'ampliamento del porto influenza enormemente gli scambi commerciali marittimi con estensione delle relazioni contrattuali già monopolio di amalfitani e genovesi, apre ai mercati dell'Asia Minore e dell'Africa con contributi propri, consentendo l'afflusso di ricchezza in città. Siamo di fronte a un progresso tecnico di enorme significato politico, in quanto permette un notevole salto di qualità nella ricezione di materie prime, di prodotti agricoli artigianali e soprattutto di quella merce che lo stesso diffuso benessere ne fa una necessità, un bisogno. Ci si intende riferire alle spezie, ai tessuti, all'incenso, al vetro, alle droghe medicinali, sempre più apprezzate, appetite e ricercate. La costruzione del molo non significa certo una precedente carenza di attrezzature portuali a Salerno e quindi un disagiata attracco per il naviglio commerciale, ma semplicemente la realizzazione di un'esigenza e di un'urgenza, data l'importanza politica e strategica della città, che, già capitale e adesso secondo grande centro di un florido regno, con la costituzione della fiera, non riesce più a far fronte e quindi a smaltire un traffico marittimo divenuto improvvisamente più intenso e quantitativamente ingente. Non va dimenticato che Salerno rappresenta sempre lo snodo centrale, naturale del Mediterraneo. Velieri amalfitani, genovesi, veneziani, catalani, maltesi, livornesi, greci, levantini, barbareschi approdano e salpano dal molo di Salerno; mercanti ebrei, spagnoli, siciliani, lucchesi, fiorentini hanno depositi e magazzini in città; la dogana di Salerno risulta la più sicura e pingue fonte di ricchezza per la corte e per il regno, nonostante l'esenzione di gabelle e tributi durante il periodo delle fiera.

In conclusione queste due opere pubbliche, concepite, sollecitate e portate a termine sotto la guida e le direttive di Giovanni da Procida, mostrano la tempra dell'uomo, l'angolo mentale e l'acume saggio e risoluto dell'imprenditore presago dello scenario commerciale, che in prospettiva si va a dischiudere, lucidamente avvertito dell'inevitabile declino dell'economia salernitana in favore di altri centri marinari in caso di una mancata realizzazione.

Di questo suo fervore progettuale nei riguardi del porto resta oggi solo una lapide, custodita proprio nella cappella dei da Procida, ma originariamente posta sul sito della costruzione portuale e trasferita nel 1568 dal sindaco di Salerno dell'epoca Agostino Guarna all'interno del Duomo, per essere preservata dalla corruzione del tempo e del mare: *A.D. MCCLX Dominus Manfredus, magnificus Rex Siciliane, Domini Imperatoris Federici filius, cum interventu Domini Johannis de Procida, magnis civis Salernitani, Domini Insulae Procidae, Tramontis, Caiani et Baroniae Pistilionis ac ipsius Domini Regis socii et familiaris, hunc portum fieri fecit.*

Ma accanto al da Procida medico valente e accorto²⁷ ministro del rilancio socio economico e dell'interesse del principe, spicca ancor più nettamente ed insigne il da Procida avveduto e diplomatico.

Infatti la vasta politica di influenza in Italia promossa da Manfredi, mirante a rafforzare il partito ghibellino e i suoi simpatizzanti viene a distogliere il Nostro dalle tante iniziative di sviluppo promosse all'interno del

²⁷ Nel medioevo sono chiamati *ghibellini* i sostenitori degli interessi imperiali contro la politica papale e più precisamente i seguaci della famiglia sveva degli Hohenstaufen. Il ghibellinismo si configura nell'insieme dei principi e degli atteggiamenti ideali volti all'esaltazione dei sentimenti laici e imperialistici della potenza terrena in opposizione a quelli più propriamente religiosi e spirituali.

paese, trasformandolo in un raffinato orditore di alleanze e di concertazioni con i vari potentati della penisola contro il guelfismo²⁸ diffuso sostenuto dal papato.

In tale veste Giovanni non è avaro di consigli, di orientamenti e perché no, di intrighi a favore di Manfredi, affiancando e sostenendo il suo programma politico.

È un programma sotto certi versi spregiudicato, svolto in un sottile gioco diplomatico, ma tale è la situazione italiana dell'epoca, complessa e ricca di equilibri politici estremamente fragili.

Già negli anni che vanno dal 1250 al 1258 una serie di vicende oscurano il prestigio del principe agli occhi di Corrado IV (I di Sicilia),²⁹ successore di Federico II, anche se per un periodo assai breve (1250-54), rendendogli impercorribile l'accesso al potere.³⁰ È l'epoca in cui la corona gli viene insidiata da più di un nemico, come Bertoldo di Hohenburg,³¹ reggente del regno alla morte di Corrado e sostituito solo in un secondo momento da Manfredi, come papa Innocenzo IV (1243-54), intenzionato a spodestarlo per i diritti di alta sovranità goduti dalla Chiesa sull'Italia Meridionale in virtù degli accordi conclusi con i Normanni a Melfi nel 1059³² e deciso a nominare sul trono di Sicilia Edmondo, figlio di Enrico III d'Inghilterra ed infine come Pietro Ruffo,³³ già vicario del regno alla morte di Federico II. Sono nemici agguerriti e ostinati di Manfredi, che gli rendono la vita difficile, ma verso i quali si mostra all'altezza del compito anche grazie all'accorta e infaticabile diplomazia di Giovanni, rimasto fedele concertatore al fianco dello svevo oltre che per la fedeltà di alcune famiglie come i Lancia,³⁴ e nonostante papa Innocenzo IV,

²⁸ Nei secoli XIII e XIV sono definiti *guelfi* i sostenitori della politica papale e delle autonomie comunali, in contrapposizione ai fautori dei diritti imperiali e della supremazia dell'imperatore sugli interessi territoriali; più generalmente i *guelfi* sono identificati negli avversari dei *ghibellini*.

²⁹ Due temperamenti diversi: uno, italico (Manfredi); l'altro, teutonico (Corrado), da cui un'istintiva gelosia ed avversione, tanto che il principe germanico preferisce dare ascolto unicamente ai cortigiani venuti con lui dalla Germania, umiliando in tal modo Manfredi e privandolo di feudi e di beni. Si vuole che la morte di Corrado, così improvvisa e prematura, sia stata procurata da un veleno propinato da Manfredi.

³⁰ Corrado muore a soli 26 anni, lasciando un figlio in tenera età, Corradino, che affida alla tutela del papa; nello stesso tempo assegna la reggenza del Regno a un conterraneo, uno straniero, Bertoldo, barone di Hohenburg, escludendo così Manfredi, suo fratello, dalla legittima successione al trono.

³¹ Bertoldo di Hohenburg è capo dei baroni tedeschi. Ad esso Corrado affida la reggenza del Regno alla sua morte, nominandolo *baiulo*, senza tener conto che è uno straniero per i suoi sudditi ed è quindi malvisto. Dopo la morte di Corrado viene a crearsi una sottile ostilità con Manfredi, che sa di non poter battere, motivo per cui viene a un accordo ad Anagni, siglato da Innocenzo IV, nel quale Corradino è riconosciuto re di Sicilia. Nella non conclusa lotta con Manfredi dapprima si allea con il papa, per tradirlo successivamente, venendo a un'intesa con lo svevo. Catturato, imprigionato e condannato, muore nel 1257.

³² Con l'accordo di Melfi concluso nel 1059 tra papa Niccolò II e Roberto il Guiscardo, quest'ultimo si riconosceva vassallo del papa, mentre il pontefice gli accordava l'investitura sui domini conquistati, proclamandolo duca di Calabria e di Puglia per grazia di Dio e di San Pietro. Tale accordo ratificava una situazione di sovranità del papa sui possedimenti conquistati dai normanni da valere anche per i successori.

³³ Pietro Ruffo, feudatario calabrese, ministro sotto Federico II e vicario dell'Imperatore alla sua morte oltre che di Corrado durante il periodo della sua assenza dall'Italia; avversario di Manfredi e segreto aspirante a una propria signoria su Calabria e Sicilia. Invisato a Manfredi e al papa, malacettato dal popolo, gli è confiscata la contea di Catanzaro, assegnata ai Lancia, amici di Manfredi, e fatto da questi assassinare nel 1257. (Cfr: E. Pontieri: *Un precursore della secessione siciliana all'epoca del Vespro: Pietro Ruffo di Calabria*, Arch. Stor. Cal. Luc., 1931)

³⁴ I Lancia, potente famiglia piemontese, passata in Sicilia, derivano la propria autorità da Federico II, avendo questi sposato Bianca, figlia di Bonifacio d'Agliano Lancia. Da costei, donna bellissima, trattenuta come amante in un primo momento, Federico ha Manfredi, successivamente legittimato con il matrimonio. Esponenti illustri di tale casato: Galvano, consigliere, ambasciatore e generale di Manfredi; Federico di Squillace e Giordano d'Agliano, comandante dell'esercito svevo nella battaglia di Metaponto. Tutti e tre combattono a fianco di Manfredi a Benevento. Giordano è

visto fallire il disegno di far cingere la corona al suo prescelto, lo scomunica, sperando di indebolirne l'autorità.

Nel 1258 Manfredi assume finalmente la corona di re di Sicilia e ancora una volta ritroviamo il fedele Giovanni ad accompagnarlo a Palermo, da tempo capitale del Regno, nelle vesti di ministro e gran consigliere.

Negli anni seguenti Giovanni condivide con Manfredi il vasto sogno di gloria e di potere, coltivato da questo ultimo in un ambizioso programma di espansione e di preda minio in Italia e con questi concorda l'opportunità dell'invio di emissari in ogni parte della penisola ai fini di stabilire legami, alleanze, comunione di intenti. Opportunamente suggerito, il sovrano tiene testa al papato, sempre più avversario irriducibile,³⁵ appoggia e consente il trionfo del ghibellinismo in gran parte d'Italia al fine di estendere la propria influenza sulla penisola, combinando così gli antichi disegni di Federico II di riunire sotto lo scettro germanico l'Italia con i progetti normanni di guadagnare l'Oriente.

Nel 1259 a Cassano d'Adda Manfredi e i suoi alleati eliminano Ezzelino da Romano,³⁶ un crudele tiranno divenuto troppo potente dopo la morte di Federico II e pericoloso antagonista.

Nell'Italia centrale i ghibellini senesi, forti del suo aiuto e al comando di Farinata degli Uberti, sgominano i guelfi di Firenze a Montaperti, consentendo in tal modo la creazione di una forte lega ghibellina in terra di Toscana, che riconosca l'autorità del re di Sicilia.

Sempre suggerito dal sagace Giovanni, Manfredi rafforza i legami dinastici con famiglie potenti, prendendo in moglie la figlia del re dell'Epiro³⁷ e combinando il matrimonio della propria figlia Costanza di 15 anni con Pietro d'Aragona designato al trono del regno catalano, matrimonio che avviene nel giugno 1262.

La sua caduta in battaglia a Benevento nel febbraio 1266 durante lo scontro decisivo con Carlo d'Angiò³⁸ costringe Giovanni, sfuggito alla cattura e riparato nello stato pontificio, a prendere posizione tra i due campi. Il Nostro si schiera decisamente contro gli Angioini invasori, attirando a se molti nobili e baroni, finiti sotto il dispotismo di un re egoista, avido e sospettoso e, quindi, ostili alla presenza francese nel regno.

fatto prigioniero e muore in carcere tra crudeli tormenti, mentre gli altri riescono a sfuggire all'arresto e riparano in Germania. Tornano di nuovo in Italia con Corradino per essere a loro volta giustiziati dopo la sconfitta. Il figlio di Giordano, Galeotto, è alla corte di Pietro III d'Aragona insieme a Giovanni da Procida e con l'aiuto di questi combina il matrimonio della propria figlia con Giovanni, il fratello del re. Di Corrado si dirà oltre. Tutti fedeli agli svevi, combattono tenacemente gli angioini e in un secondo tempo militano sotto le bandiere di casa Aragona.

³⁵ Urbano IV (1261-1264) si oppone con tutte le sue forze a Manfredi fino a inviare Alberto da Parma a Parigi ad offrire la corona di Sicilia (di sovranità della Chiesa) a Carlo d'Angiò. Respinge sdegnosamente qualsiasi proposta di accordo avanzata da Manfredi, disposto anche a un pagamento in oro. Dopo una serie di titubanze, Carlo accetta l'accordo con la stipula di un trattato.

³⁶ Ezzelino da Romano (1223-1259), signore della Marca trevigiana, è assunto a notevole potere sotto Federico II, perchè di fede filoimperiale. Dopo la morte di Federico, la sua autorità notevolmente aumentata, fa temere un suo dominio sull'intero Veneto e su parte della Lombardia. Una lega, formata contro di lui e comprendente Venezia, Ferrara, Padova, Cremona, Milano e Mantova, appoggiata da Manfredi, che vede in Ezzelino un temibile avversario, lo sconfigge a Cassano d'Adda nel 1259. Fatto prigioniero, si lascia morire di fame.

³⁷ Elena Angelo, figlia del despota epirota Michele Angelo.

³⁸ La venuta di Carlo d'Angiò è favorita dalla politica antisveva di papa Clemente IV, che rinnova nel 1265 l'accordo proposto da Urbano IV nel 1263 di investirlo re di Sicilia. Per raggiungere lo scopo Clemente utilizza tutti i mezzi, non ultimi quelli atti a minare il potere di Manfredi e Corradino.

Nel 1267 a Viterbo Giovanni incontra alcuni fuoriusciti appartenenti alle famiglie aristocratiche dei Lancia, Capece,³⁹ Filangieri,⁴⁰ Maletta⁴¹ ed altri per decidere un'azione comune contro l'usurpatore, facendo credere in giro di essere in città unicamente per concludere il matrimonio di una sua figlia con Bernardo Caracciolo.

Nello stesso anno, in seguito a intercessione di papa Clemente IV, premurato dal potente cardinale Giovanni Gaetano Orsini, futuro papa Niccolò III, curato e guarito da Giovanni nel maggio 1266, Carlo d'Angiò gli concede un'amnistia in seguito alla quale gli sono restituiti i beni confiscati e consentito di rientrare in patria. Non si sa se il Nostro rientri a Napoli o a Salerno, avendo casa in ambedue le città, per riunirsi in tal modo ai familiari.

Ma il suo rientro dura poco. Un uomo dall'esistenza così movimentata e dinamica, fermo e deciso sostenitore delle proprie idee e delle proprie convinzioni politiche, anche quando la sorte gli è avversa non può rassegnarsi a una monotona e grama vita privata. Infatti nel 1268 lo vediamo al seguito di Corradino e dopo la morte di costui, fuggire di nuovo e nascondersi nei dintorni di Roma, perché colpevole di alto tradimento. Ma, mentre i suoi compagni vengono presi e condannati, a lui contumace sono di nuovo confiscati i beni e rimossi i titoli, tanto che sua moglie, Landolfina, nel 1269 è costretta a inoltrare un'istanza al re per ottenere almeno l'elargizione di un assegno di sostentamento che le consenta di vivere oltre un permesso di dimorare a Salerno, che re Carlo le concede con decreto del 1270.

Nel 1271 le case di Salerno con relative pertinenze già confiscate e devolute alla Curia, sono assegnate a tale Angarramo di Ravello, fedele del re, e ai suoi discendenti.

Ma intanto già dal 1270 il Nostro è a Valenza presso la corte aragonese a perorare l'intervento di Giacomo I (1232-76) nel regno di Sicilia per spodestare Carlo d'Angiò; tanto in forza del diritto dinastico di suo figlio Pietro, che nel 1262 ha sposato Costanza, figlia di Manfredi e quindi ha una pretesa legittima al trono. A caldeggiare la richiesta, accanto a Giovanni, sono numerosi nobili fuoriusciti per sentimenti antiangioini, che insistono calorosamente, convinti che la corte non sia affatto disinteressata a un'eventuale sovranità sull'Italia meridionale. Primeggiano tra questi personaggi autorevoli come Ruggiero di Lauria e Corrado Lancia⁴² già da tempo rifugiati in Catalogna.

L'iniziativa è condotta con molta perizia, ocularità e tenacia, dimostrando il Nostro una effettiva e sincera devozione all'ultima degli svevi e una reale convinzione sulla legittimità della rivendicazione. Non cela peraltro o

³⁹ Nobile famiglia napoletana i Capece, fedeli a Manfredi. Di questa i fratelli Marino e Giacomo combattono valorosamente a Benevento accanto al loro principe, ma fatti prigionieri, sono giustiziati da Carlo. Il terzo fratello, Corrado, signore di Atripalda, pure al fianco di Manfredi, sfugge alla cattura, raggiungendo la Sicilia, dove fomenta la ribellione contro gli angioini. Preso, è privato dei beni e poi è accecato e impiccato nel 1270.

⁴⁰ I Filangieri riconoscono un'origine normanna, discendenti da un leggendario Angerio, giunto a Salerno con Roberto il Guiscardo, per cui detti *fili Angerii*. Di questi Riccardo, conte di Marsico e vicerè di Sicilia, sostenitore di Manfredi, è privato dei beni da Carlo d'Angiò.

⁴¹ Dei Maletta di Napoli si ricorda un Manfredi Maletta, gran camerario alla corte di Manfredi, cioè amministratore dei beni. Vedi: P.F.Palumbo: *Manfredi Maletta, gran camerario del Regno di Sicilia*, Arch.Stor.Pugl.,1-2, 1954.

⁴² Corrado Lancia, fedele seguace di Federico II, Manfredi e Corradino, combatte valorosamente al fianco di Pietro d'Aragona contro gli angioini, riportando come ammiraglio brillanti vittorie navali. Rimane fedele a Federico di Sicilia, soppiantando Giovanni da Procida alla cancelleria; muore nel 1302 (Cfr: A. Vecchi: *Ruggiero di Lauria e Corrado Lancia, ammiranti di casa Aragona*, Riv. marittima, III,1876)..

malcela il profondo desiderio di rivalsa nei confronti di re Carlo per il perfido comportamento tenuto nei suoi riguardi, sequestrandogli non solo un patrimonio onestamente acquisito, ma disonorandolo perversamente nella sua dignità di uomo e di marito.⁴³

Data la titubanza di Giacomo I a organizzare un intervento in Sicilia sia per una certa opposizione della nobiltà feudale al potere regio sia per la perdita di un notevole numero di navi in seguito a una violenta tempesta, mentre preparava una crociata in Terrasanta nel 1269, Giovanni rivolge altrove gli obiettivi della sua manovra e nel 1270 è a Praga. In questa città s'incontra con Enrico di Isernia, altro nobile fuoriuscito di fede ghibellina, riparato in Boemia, attraverso il quale ha più di un abboccamento con Federico, margravio di Meissen e langravio di Turingia. Questi è figlio di Margherita, a sua volta figlia di Federico II, rimasto, con la morte di Corradino, unico erede maschio degli Hohenstaufen, cui è ancora più strettamente vincolato per aver sposato la figlia della madre di Corradino.⁴⁴ Molti ghibellini italiani sperano, ma purtroppo senza successo, in una sua discesa in Italia per far valere i propri diritti ereditari e Giovanni è il portatore di questi appelli e di queste aspettative.

Ma eccolo nel 1272 di nuovo in Aragona testimone in una procura rilasciata da Pietro in merito a trattative per il matrimonio del suo primogenito Alfonso con Eleonora figlia di Enrico III d'Inghilterra.

Nel 1278 per i meriti acquisiti presso la corte di re Pietro (1276-85), succeduto al padre Giacomo, e per l'indiscussa fedeltà dimostrata a sua moglie Costanza, viene insignito del titolo di barone e gli sono concessi i feudi di Luxen, Benizzano e Palma; "*fidelis consiliaris noster Johannes de Procida damus et concedimus vobis dicto Johanni et vestris in perpetuum per hereditatem propriam francam et liberam castrum, villas et alcarias omnes de Luxen ...*".⁴⁵

Nel corso di questi anni turbinosi e densi di vicende Giovanni non tralascia comunque la sua attività professionale, riuscendo ad essere anche in terra di Spagna medico famoso e di successo.

Agli inizi degli anni '80 raggiunge Costantinopoli come ambasciatore di re Pietro, per guadagnare alla causa Michele Paleologo VIII (1261-82) e convincerlo ad aiutare il re aragonese con navi e danaro nell'impresa di Sicilia. Grazie agli argomenti esposti,⁴⁶ riesce a raggiungere la stipula di un'alleanza sul cadere dell'81.

Sempre nel 1280 si incontra ripetutamente con papa Niccolò III (1277-80), il già menzionato cardinale Orsini, suo amico riconoscente, approfittando anche del suo risentimento nei riguardi del re angioino, per aver questi

⁴³ Secondo alcuni storici (Summonte), cui si associano Petrarca e Boccaccio, sembra che Pandolfina sia stata oltraggiata da Carlo I o da qualcuno dei suoi baroni, da cui l'odio e l'accanimento di Giovanni. Carla Falconi nella sua *Vita romanzata di Giovanni da Procida*, pubblicata nel 1936, sostiene che addirittura anche la figlia Giovanna sia stata oggetto di desiderio del re. Si ignora comunque la sorte successiva di Pandolfina.

⁴⁴ Corradino, figlio di Corrado IV e di Elisabetta di Wittelsbach, nasce nel 1252, rimanendo orfano di padre dopo due anni. Dopo qualche anno la madre si risposa con Mainardo di Gorizia, signore del Tirolo e successivamente di Baviera. Da costui ha una figlia, moglie di Federico di Turingia.

⁴⁵ Dall'Archivio della Corona d'Aragona e Barcellona (*Coll. Sal.*, I, pp.161-162)

⁴⁶ Giovanni infatti ricorda a Michele come Carlo, nel corso della crociata indetta dal fratello Luigi IX contro Tunisi, abbia conquistato Corfù e alcune città costiere dell'Albania oltre a vari e clamorosi successi nei Balcani, da cui il pericolo imminente di questo personaggio per Bisanzio. Si vuole che Michele abbia in merito finanziata l'impresa aragonese con l'esborso di trentamila once d'oro.

sprezzantemente rifiutato la mano della nipote a un suo congiunto della famiglia Orsini. Sono contatti ostinatamente finalizzati all'appoggio dei legittimi diritti aragonesi.

Nel 1282, alla vigilia del Vespro, è a Valenza, certamente non estraneo a creare le premesse della sommossa, visto che è riconosciuto fomentatore di vari tumulti a Napoli, Gaeta, Sorrento ed altri luoghi della Campania.

Insomma, nel corso dei quindici anni di regno angioino, Giovanni è instancabile nel preparare con una sottile e incalzante azione diplomatica, condotta nel più grande segreto, la caduta di Carlo d'Angiò e la liberazione del Regno di Sicilia. Quale emissario e ambasciatore di Pietro III, prende contatto con tutti i sovrani ostili al re francese, bussando alle porte, discutendo, esaminando, analizzando e tentando di convincere di volta in volta Rodolfo I d'Asburgo (1273-91), grande sostenitore della restaurazione imperiale, la regina di Francia Margherita di Provenza, che dopo la morte del marito Luigi IX il Santo, non esita a lottare con tutti i mezzi suo cognato Carlo per riavere la contea, signoria della sua famiglia, Alfonso X di Castiglia, figlio di una sveva, Beatrice, che anche carezza un sogno imperiale, senza contare le molteplici intese confidenziali con le comunità ghibelline di Genova, Pisa e Milano e gli approcci indiretti con Guglielmo VII, gran marchese di Monferrato (1253-92).

Dice in merito De Renzi⁴⁷ che, mentre possono essere messe in discussione le azioni di Giovanni nel corso della guerra del Vespro, certamente i suoi maneggi innanzi l'82 sono sostenuti da più di uno storico, tra cui due per tutti: Giovanni Villani⁴⁸ e fra Tommaso da Lucca⁴⁹ oltre che essere documentati in più di un atto ufficiale ed intuiti persino in una bolla papale del 1283 di Martino IV (1281-85).

In realtà la partecipazione attiva, anche se talvolta defilata, di Giovanni nella guerra del Vespro è ampiamente comprovata da atti ufficiali e testimonianze prodotte dal più grande storico di quel sanguinoso conflitto: Alexis Saint Priest nel suo saggio: *Histoire de la conquête de Naples par Charles d'Anjou frère de Saint Louis* - Paris, 1849, nonché da carteggi dell'Archivio barcellonese e del Codice diplomatico dei re aragonesi in Sicilia, del Registro della Corona d'Aragona, dei Registri Angioini dell'Archivio di Napoli e da altri codici minori.⁵⁰

Insediatosi intanto Carlo d'Angiò sul trono di Napoli dopo la disfatta di Manfredi e la morte di Corradino, obiettivo del principe è conseguire il predominio in Italia con l'appoggio dei guelfi di Firenze e di Roma, ma tale politica estera, anche se non priva di successi, si accompagna a una politica interna decisamente improvvida, caratterizzata da un'accentuata se non insopportabile pressione fiscale, un'incontrollata cupidigia della feudalità e, non ultima, un'odiosa tracotanza dei francesi e degli ufficiali regi residenti nel paese. Tale stato di cose non può non innescare un graduale e diffuso

⁴⁷ Coll. Sal.I, p.302

⁴⁸ Giovanni Villani (1276-1348), cronista fiorentino, ci ha fornito nelle pagine della sua *Cronica* numerose e preziose informazioni su avvenimenti non solo di Firenze, ma anche di altre parti d'Italia e d'Europa, con notevole imparzialità sui fatti.

⁴⁹ Di fra' Tommaso da Lucca si conosce la celebre frase a proposito di Carlo I: "Per un uomo veramente forte è poca cosa il mondo intero"

⁵⁰ Vedi nota 7 e ancora: *Fonti aragonesi* (a cura degli archivisti napoletani), Napoli, 1970 e *Regesti Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli* (ASN).

malcontento nel regno, specialmente in Sicilia dove, tra l'altro, Palermo ha perduto il privilegio di essere capitale, soppiantata da Napoli. Sicché un atto di prevaricazione⁵¹ posto in essere il lunedì in Albis, 31 marzo 1282, provoca la scintilla per una rivolta nel capoluogo siciliano, rivolta che in breve volger di tempo si propaga a tutta l'isola, trasformandosi in una vera insurrezione con massacri di francesi e spietate vendette. A questa spontanea sommossa si associa la nobiltà siciliana, ostile al regime angioino, perché rimpiazzata nelle sue prerogative e privilegi dai feudatari francesi giunti in massa nel Sud con re Carlo.

Questo evento, probabilmente ispirato dall'aristocrazia locale d'intesa con i regnicoli fuoriusciti, tra i quali l'onnipresente da Procida, viene a creare una premessa propizia per le iniziative di Giovanni presso la corte aragonese, che stavolta in verità non si mostra impreparata al progetto, non essendo rimasta insensibile ai ripetuti solleciti anche di Ruggiero di Lauria e di altri notabili profughi dall'Italia. L'intervento di re Pietro in Sicilia accanto agli insorti, che sono stati opportunamente preparati a ricevere gli spagnoli, è quindi immediato e volge rapidamente in favore di questi ultimi, per cui la Sicilia è ripresa grazie alla superiorità dell'armata aragonese.

Pietro sbarca a Trapani il 30 agosto 1282 con 600 armigeri e 8000 almugàveri (saraceni mercenari addestrati alla guerriglia), giunge a Palermo il 17 settembre acclamato re, mentre la sua flotta al comando di Ruggiero di Lauria si schiera lungo la costa, martellando gli avversari ed effettuando ripetuti sbarchi e colpi di mano.

A fine settembre re Carlo ripara precipitosamente al di là dello stretto, mentre l'avanguardia spagnola già effettua delle teste di ponte in Calabria. Il 14 febbraio 1283 Pietro entra in Reggio. La Sicilia è definitivamente conquistata; resiste solo Messina, che capitolerà di lì a poco. Il papa Martino IV (1281-85), sentendosi minacciato da questa avanzata trionfale, pronuncia la scomunica nei riguardi del re, sempre in virtù del fatto che la Sicilia è considerata feudo della Chiesa.

La regina Costanza, accompagnata dal fedele Giovanni e da alcuni ammiragli e funzionari aragonesi raggiunge Palermo. Re Pietro intanto nel maggio 1283 lascia prematuramente la Sicilia, perché richiamato in patria dalle minacce del re di Francia di invadere l'Aragona,⁵² affida alla consorte la reggenza dell'isola e nomina Giovanni maestro cancelliere del nuovo regno appena conquistato, non senza aver rassicurato i siciliani, riuniti in Parlamento, che l'erede al trono di Sicilia sarebbe stato il suo secondogenito Giacomo e che la corona era da considerarsi indipendente da quella d'Aragona.

Il governo di Costanza si presenta mite e illuminato,⁵³ ma anche intelligente e fermo laddove la necessità lo impone e tanto è possibile per il saggio e avveduto consiglio di Giovanni, che attraverso la nuova e autorevole

⁵¹ Con il pretesto di verificare l'eventuale presenza di armi nascoste sotto i vestiti, alcuni soldati francesi tentarono di perquisire le donne all'uscita dalla cattedrale di Monreale: un gesto provocatorio, impudente e imperdonabile per i siciliani. La storia ha identificato in un sottufficiale, certo Drouet, l'autore del gesto inopportuno rivolto a una giovane di rara bellezza e di nobile e modesto patrimonio (M. Amari: *La guerra del Vespro siciliano*, op. cit.)

⁵² In realtà con la conquista della Sicilia Pietro si è fatto molti nemici. Il papa non cessa di provocarlo con varie intimidazioni, tra cui la decisa opposizione al matrimonio di Alfonso con Eleonora d'Inghilterra, mentre Filippo III di Francia minaccia di invadere l'Aragona.

⁵³ Dante la ricorda nel *Purg.* III, 143, come la "bella e buona Costanza... onore di Sicilia e d'Aragona".

carica può rappresentare alla regina con maggior forza le esigenze e le opportunità dello Stato e guidarla al meglio tra i numerosi scogli che le incalzanti vicende politiche frappongono nella gestione dello stesso. Ed infatti su suo suggerimento questa non esita a mandare a morte il barone Gualtiero di Caltagirone,⁵⁴ reo di tradimento per aver congiurato contro la sua persona, così come, per stringere ulteriormente i rapporti di amicizia e di alleanza con l'imperatore bizantino, invia un proprio legato alla corte di Costantinopoli per combinare il matrimonio tra il figlio di Michele, Andronico con la principessa Violante di Aragona, principe succeduto al padre proprio nel 1282.⁵⁵

Intanto tra l'ottobre dell'82 e il dicembre dell'83 ulteriori proprietà di Giovanni sono confiscate da re Carlo: *quod Johannes de Procida, proditor regius atque noster, dicebatur bona huiusmodi tenuisse*⁵³, essendo l'angioino ben consapevole come l'origine delle sue disgrazie politiche e la non addirittura improbabile perdita del trono siano da riportare in gran parte alla tenace e ben ordita trama di questo suo suddito infedele e determinato, deciso ad ogni costo a rendergli difficile la sovranità e il destino dinastico della famiglia.

Nel frattempo re Pietro cerca in tutti i modi di ingraziarsi il pontefice, che lo ha scomunicato, raccomandando, tra l'altro, a Giovanni, che in Sicilia elargisce agli amici i beni confiscati ai feudatari angioini, di tener presente in tali assegnazioni anche gli ecclesiastici in vista e autorevoli, sì da offrire soddisfazione alla Chiesa⁵⁶ e Giovanni, prendendo spunto da questa esortazione, suggerisce al re l'eventuale preparazione di una rivolta anche a Napoli come a Palermo, un'idea non presa in considerazione.

Nello stesso anno 1283 Ruggiero di Lauria ottiene una serie di successi sul mare, come la vittoria sulla flotta angioina nelle acque maltesi e l'occupazione di Ischia e Capri di fronte Napoli, cosa che non può esimere il re d'Aragona dal congratularsi con Giovanni stratega del disegno militare.

Ma l'azione più spettacolare è del 1284, allorché Ruggiero sgomina la flotta avversaria nelle acque di Castellammare di Stabia e fa prigioniero il figlio del re angioino, Carlo II, detto lo Zoppo.

Nonostante le fulminee e schiacciante vittorie conseguite dagli aragonesi, la guerra è destinata a protrarsi, dovunque lunga e sanguinosa, funestata di intrighi e di oscure vicende. Si distingueranno come sempre Ruggiero di Lauria per la sua valentia militare e Giovanni da Procida per la sagacia diplomatica, restando strumenti preziosi nelle mani del principe per i futuri disegni politici.

Sul campo bellico, al di là delle ripetute vittorie sul mare riportate dal nostro ammiraglio, le operazioni terrestri languono, frammentate in un succedersi di episodi di guerriglia sanguinaria e devastatrice, servendosi gli aragonesi soprattutto di bande irregolari di almugàveri, che costringono la popolazione ad abbandonare villaggi e campi coltivati, lasciando il paese in completa rovina e desolazione.

Nel 1286 muore re Pietro e gli succede il figlio primogenito Alfonso III, mentre il secondogenito Giacomo, come promesso dal padre, è nominato re di

⁵⁴ Gualtiero di Caltagirone, barone siciliano, trama a favore degli angioini, istigando i siciliani a ribellarsi al governo aragonese. Scoperto e condannato a morte, è giustiziato nel 1283.

⁵⁵ In una lettera inviata a Giovanni da Logrono nel 1283, Pietro si mostra insoddisfatto di tale decisione ed infatti il matrimonio va a monte.

⁵⁶ Cit. da C. Carucci in: *La guerra del Vespro siciliano*, op. cit. II, pp.55-104

Sicilia, sicché in tal modo i siciliani, che vogliono il loro paese indipendente dall'Aragona, sono soddisfatti.

Nel corso di questi anni la contesa subisce alterne vicende con tregue e riprese di ostilità; subentra una certa stanchezza tra i contendenti e cominciano ad essere avanzate proposte di pace, Carlo II, fatto prigioniero da Ruggiero di Lauria, è liberato nell'89 da Alfonso, liberazione in gran parte voluta anche dalla regina Costanza, generosa e dimentica di quanta devastazione avessero portato gli Angiò nella propria famiglia, nonché per validi motivi di opportunità politica rappresentati da Giovanni, legati alla legittima successione al trono di Carlo II, essendo il padre morto nell'85.

Alfonso muore nel 1291 a soli ventisette anni e Giacomo è incoronato, oltre che re di Sicilia, anche re d'Aragona. Tornato in Catalogna però trova un diffuso malcontento: il popolo e la nobiltà sono insofferenti e stanchi delle vicissitudini e dei sacrifici patiti in Sicilia, non essendo facile per i catalani convivere con gli orgogliosi siciliani, laonde un mal represso spirito di ribellione si è insinuato anche tra i più fedeli alla corona. D'altra parte i re di Francia e di Castiglia minacciano di muovergli guerra.

Da questo momento il nuovo re medita di disfarsi dell'isola; propone a Carlo II la restituzione della Sicilia, che sarebbe consegnata ufficialmente alla Chiesa, per il suo antico diritto feudale, in cambio della Sardegna, a condizione che il Papa gli rimuova la scomunica comminata a lui e al suo *entourage*, promettendo altresì di prendere in moglie la principessa Bianca, figlia primogenita di Carlo II e nipote di Carlo I. È una proposta accolta con molto interesse e che incontra il benestare di papa Bonifacio VIII, che promette la sua amicizia e protezione a Giacomo, Costanza e ai loro fedeli.

Sul cadere del 1294 i patti sono conclusi in grande riservatezza e senza che Costanza e Giovanni siano messi a parte del progetto e soprattutto senza far trapelare alcunché tra i siciliani, fieri della loro indipendenza e identità nazionale, ma anche decisamente ostili agli Angiò.⁵⁷

Ma la notizia non può essere mantenuta segreta a lungo ed infatti, palesatosi il ben congegnato programma, i siciliani si ribellano.

Su consiglio di Giovanni da Procida, che è a capo del partito antifrancesco, viene riunito il consiglio dei notabili e dei sindaci dell'isola e viene proclamato re di Sicilia Federico, terzogenito di Pietro.⁵⁸ A costui Giacomo, salendo al trono d'Aragona non aveva voluto cedere la corona dell'isola, limitandosi a nominarlo semplicemente suo vicario, pur essendogli legittimamente dovuta la dignità reale per testamento del padre. Ed in proposito dice testualmente il Montaner⁵⁹: "e messer Giovanni da Procida e gli altri del suo consiglio e baroni e cavalieri e cittadini e uomini di ville di Sicilia, sapendo come il signore re d'Aragona l'avea disamparati, dissero al sig. infante Federico che lui pensasse d'amparare⁶⁰ la terra tutta, ché l'isola di Sicilia e tutto il regno era vincolato a lui secondo il testamento del signor re Pietro suo padre".

L'iniziativa non può che scatenare una guerra fratricida, nonostante la madre Costanza cerchi di evitarla con tutti i mezzi.

⁵⁷ Saint Priest: *Histoire...* op. cit. IV,142 (*Coll. Sal.* III,168)

⁵⁸ R. Montaner: *Cronaca catalana*, Barcellona, 1860, pp. 62-70.

⁵⁹ R. Montaner: *ibidem*, p. 185

⁶⁰ *amparare*: termine spagnolo che significa: proteggere, difendere.

Lo scoppio delle ostilità peraltro vede i due grandi sostenitori della causa aragonese, Ruggiero di Lauria e Giovanni da Procida divisi e militanti su campi opposti, il primo con Giacomo, il secondo con Federico.

Ma ormai la fortuna e anche la vita di Giovanni, quasi novantenne, volgono al termine.

Oscure trame fra Giacomo, Federico e Bonifacio VIII (1294-1300?) che non vedono più il Nostro con occhio favorevole, lo privano della carica di gran cancelliere di Sicilia, dignità che viene affidata a Corrado Lancia.⁶¹ Secondo il Buscemi⁶² si vuole che Giovanni sia caduto in disgrazia presso Federico in seguito a una sottile campagna diffamatoria condotta a corte da un giovane ufficiale, Blasco d'Alagona, che avrebbe intravisto nel salernitano un serio ostacolo per la sua carriera, in considerazione del posto di preminenza occupato come uomo famoso, autorevole e potente.

Sicché, in seguito al pressante invito rivoltole da Giacomo e Bonifacio VIII, la vecchia regina Costanza raggiunge Roma nel 1297, accompagnata dai fedeli Giovanni e Ruggiero, servitori leali della sua persona e della dignità rappresentata, ed a Roma il Nostro chiude la propria esistenza, povero e dimenticato, ai principi del 1299, affidando ai posteri la discussa analisi della sua personalità e della sua opera, e alle monache del monastero di S. Lorenzo le preghiere per la salvezza dell'anima.⁶³

Una figura complessa questa del da Procida. La tradizione e la storia ne hanno fatto un personaggio sotto tanti versi enigmatico e disagevole, dipingendolo spesso a vivaci colori. È certo però che, pur essendo una personalità di spicco nel XIII secolo, per noi epigoni resta un uomo scarsamente noto come medico e come studioso. Il fatto che egli sia stato il medico personale di Federico II, lo *stupor mundi* magnifico per quanto ombroso e poi di Manfredi, che abbia operato guarigioni brillanti su tanti personaggi autorevoli del suo tempo, che addirittura uomini di potere suoi avversari si siano da lui fatti curare e che la sua fama sia stata ragguardevole, testimoniata da cronisti coevi, non sempre benevoli con lui, dovrebbe fugare ogni dubbio sulla sua effettiva preparazione professionale, sulla sua dottrina e sulla sua consumata esperienza.

Molto più difficile resta il giudizio sull'uomo politico, una competenza che si lascia all'imparzialità e alla serietà dello storico. Ammiratori e detrattori si sono susseguiti nei secoli a delinearne l'opera di diplomatico e di uomo di stato. Alexis Saint Priest certamente non è stato indulgente e comprensivo nei suoi riguardi, ritenendolo esplicitamente un cospiratore, un manovriero, un rancoroso ed implacabile vendicatore di offese personali, un uomo legato ad angusti interessi privati. Di deciso e motivato parere contrario è Salvatore De Renzi, che in Giovanni vede il leale, dignitoso e strenuo difensore della casa di Svevia, alla cui causa si è votato sin dalla gioventù e alla quale rimane fedele

⁶¹ M. Amari: *La guerra del Vespro siciliano*, op. cit., p.205

⁶² P. Buscemi: *La vita di Giovanni da Procida*, op. cit., p.177

⁶³ Il monastero di s. Lorenzo venne ristrutturato e ammodernato nel XIII sec. per volontà del da Procida, cenobio alla cui direzione sembra fosse stata nominata in qualità di badessa proprio la figlia Giovanna (Cfr: M. A. Del Grosso: *Linee di storia dell'educazione nei monasteri femminili salernitani nel secolo XVII*, in: "Salerno nel Seicento" a cura di D. Dente, Salerno, 1990, vol.I, pp.674-675.

sino alla morte. Tutta la sua vita è dedicata alla salvaguardia degli interessi e dell'onore di questa reale famiglia tanto grande e tanto sfortunata. Né mai nel corso della sua esistenza lo vediamo transigere da tale disegno primario di tutela e di esaltazione degli ideali che lo legano alla tenace e incrollabile aspettativa di realizzazione del ritorno imperiale. Sicché tutto si potrà dire di quest'uomo, ma mai taciarlo di incoerenza e di slealtà, perché proprio la fedeltà, la costanza e la saldezza dei principi ne fanno una figura singolare, illuminandone la condotta, anche se talvolta il suo comportamento non appare disgiunto da una certa spregiudicatezza, una spregiudicatezza comunque adottata per il raggiungimento di obiettivi congruenti e sempre tesa alla realizzazione di un medesimo modello ideologico. Ma quanto mai la spregiudicatezza non è stata fattore immanente e propulsore della logica politica?

Sicché il vero Giovanni che traspare dalle brume delle mezze verità e delle mezze menzogne e dalle valutazioni non sempre disinteressate dei suoi interpreti, molto spesso ancorate a cronache coeve e quindi fatalmente influenzate da non spente passioni ideologiche e da visioni settaristiche, il vero Giovanni dunque resta quello di un uomo perspicace e acuto nel consiglio e nelle attuazioni, anche se non sempre coronate da successo, diplomatico abile, dotato di senso dello stato, rispettoso e leale verso il suo principe e la sua causa, tenace fino alla morte.

BIBLIOGRAFIA

M. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, Firenze, 1861

S. Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze, 1580.

N. Bulsemi, *La vita di Giovanni da Procida privata e pubblica. Saggio storico*, Palermo, 1936.

M. E. Bunson: *Dizionario universale del Medioevo*, Roma, 2002

P. Buscemi, *La vita di Giovanni da Procida*, Palermo, 1839.

C. Carucci, *La guerra del Vespro nella frontiera del Principato. Storia diplomatica*, cap. VII:

C. Carucci, *Il patriottismo del grande salernitano Giovanni da Procida attraverso ineccepibili*

documenti. Subiaco, 1932

- C. Carucci, *Giovanni da Procida*, in: *Codice Diplomatico Salernitano del sec.XIII*, Subiaco, 1934.
- C. Carucci, *Il patriottismo di Giovanni da Procida attraverso ineccepibili documenti*, Subiaco, 1932
- C. Carucci, *La guerra del Vespro Siciliano e la crisi del Regno di Sicilia*, Arch. Stor. Prov. Salerno
II (1934), 2, pp. 115-119
- P. Collenuccio, *Compendio de la istoria del Regno di Napoli*, Bari, 1929.
- C. Coppola, *Giovanni da Procida, un salernitano tra medicina e politica*, Salerno Medica 2-4, 1984.
- A. Cutolo, *Gli Angioini*, Firenze, 1934.
- G. De Cesare, *Storia di re Manfredi*, Napoli, 1837.
- C. De Charrier, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la Masion de Saube, de ses causes et de ses effects*, Paris, 1851.
- G. Del Giudice, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e Il d'Angiò*,
- S. De Renzi, *Giovanni da Procida*, in: *Coll. Sal.*, vol. I, pp. 299-311, Napoli, 1854.
- S. De Renzi, *Nuovi documenti diplomatici intorno a Giovanni da Procida*, Napoli, 1854.
- S. De Renzi, *Il secolo decimoterzo e Giovanni da Procida*, Napoli, 1870.
- L. De Stefano, *Della Valle di Fasanella nella Lucania*, Aquaro, 1781, vol. I.
- A. De Stefano, *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*, Palermo, 1937.
- A. Di Costanzo, *Istoria del Regno di Napoli*, Napoli, 1839.
- D. Durrieu, *Les archives angevines de Naples. Etude sur les registres du roi Charles I*, Paris, 1886-87.
- Fonti Aragonesi* (a cura degli archivisti napoletani), Napoli, 1970.
- I. Gallo, L. Troisi: *Salerno: profilo storico cronologico*, Salerno, 1998

- L. Gay, *Notes sur le second royaume français en Sicile et la papauté d'Urban IV à Boniface VIII*, in: *Melanges Jorga*, Paris, 1933.
- W. Gohw, *Storia della flotta siciliana sotto il governo di Carlo II d'Angiò*, Arch. Stor. Sicilia Orient., 1932-1934.
- A. Grohmann, *Fiere del Regno di Napoli*, Milano, 1969.
- R. Guariglia, *Giovanni da Procida*. Discorso tenuto a Salerno il 20 settembre 1936 in occasione delle Celebrazioni Campane, Celebrazioni Campane, 1936, parte I.
- E. Jordan, *Les debuts de la domination angevine en Italie*, Paris, 1909.
- G. La Mantia, *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia (1282-1355)*, Palermo, 1918.
- F. La Mantia, *Studi sulla rivoluzione siciliana del 1282*, Arch. Stor. per la Sicilia, 1940.
- A. Mazza, *Historiarum epitome de rebus salernitanis*, Napoli, 1681.
- R. Montaner, *Cronica catalana*, Barcellona, 1860, pp. 62-70
- R. Morghen, *Il tramonto della potenza sveva in Italia 1250-1266*, Milano, 1936.
- R. Morghen, *L'età degli Svevi in Italia*, Palermo, 1974
- G.M. Monti, *Dai Normanni agli Aragonesi*, Trani, 1936.
- P. Natella, *Giovanni da Procida, barone di Postiglione: precisazioni, smentite e aggiunte*. Salerno, 2004
- F. Palombo, *Città, terre e famiglie dall'età sveva all'età angioina*, Milano, 1989.
- A. Pazzini, *Giovanni da Procida*, Annali Ravasini, 1 agosto 1946.
- Registri della Cancelleria angicina ricostruita da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archiviati napoletani*, Napoli, Accademia Pontaniana.
- S. Runciman, *I Vespri siciliani*, Milano, 1997.
- A. Saint Priest, *Histoire de la conquête du royaume de Naples par Charles d'Anjou*, Paris, 1547.

- I. Sanesi, *Giovanni da Procida e il Vespro siciliano*, Riv. Stor. It. 1860.
- A. Sinno, *La fiera di Salerno*, Rass. Stor. Salernitana, XVIII (1957), I-4, pp .I-60.
- G. Siribelli, *Istoria dell'origine, stato e fine della Baronìa di Fasanella sita in Principato Citra, antica Lucania*, Salerno, 1993 (rist.).
- G. Spina, *Giovanni da Procida, medico salernitano*. Atti 2° Conv. Marca di Storia Medic., Fermo 4-5 maggio 1957, pag. 121.
- P. Summonte, *Storia di Napoli*, Napoli, 1748.
- C. Tutini, *Dei sette uffici del Regno*, Roma, 1666.
- L. Troisi: *Disegno storico di Salerno*, Salerno, 2002
- G. Volpi, *Cronologia dei vescovi pestani ora detti di Capaccio*, Napoli, 1720, pp. 29-32.

Giuseppe Lauriello